

Un Treno per Auschwitz

Per non dimenticare

di Silvia Mantovani

Responsabile progetto “Un treno per Auschwitz”

Non avevo ancora visitato Auschwitz-Birkenau, altri campi sì, ma mai Auschwitz.

Avevo letto tanto, ascoltato le parole di alcuni che ebbero la sventura di viverlo, ma non l'avevo mai attraversato con le mie gambe, visto con i miei occhi.

Quando nell'estate 2004 l'Archivio storico di Brescia e la Fondazione Memoria della Deportazione di Milano, mi contattarono per promuovere insieme un viaggio in treno per 600 studenti ad Auschwitz, in occasione del sessantesimo della liberazione del campo, rimasi molto perplessa.

Le mie perplessità non erano solo legate alle difficoltà oggettive che un tale progetto pone, ma soprattutto mi interrogavo sull'efficacia di un viaggio come questo. Dietro questi cosiddetti “viaggi della memoria” si celano troppi luoghi comuni e troppo spesso la parte emozionale sembra prevalere su tutto il resto. Quante volte mi sono sentita ripetere che un viaggio ad Auschwitz non è un viaggio come altri, che è soprattutto una forte prova emotiva. Questo per me non era sufficiente. Occorreva trasformare il nostro viaggio in un momento soprattutto formativo, affinché - come scrisse Primo Levi - “se comprendere è impossibile, conoscere è necessario, perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate: anche le nostre”.

Il viaggio in treno aveva una sua forte valenza simbolica: in un certo senso avremmo ripercorso il tragitto seguito dai vagoni piombati sessant'anni prima. Ma i ragazzi avrebbero colto questo aspetto? Come rendere significativa la visita al Museo di Auschwitz e a Birkenau visto il numero così elevato di ragazzi? Andavano assolutamente preparati, così gran parte delle nostre energie e delle nostre competenze sono state spese in questa direzione.

Il primo viaggio ad Auschwitz si è svolto nel gennaio 2005, con partenza dalla stazione ferroviaria di Brescia, insieme ad altri coetanei milanesi e bresciani. Mentre aspettavamo nel gelido piazzale della stazione mi sono fermata ad osservarli, a vedere la loro eccitazione e ad ascoltare i loro commenti, le loro risate e pensavo che loro avevano più o meno l'età di molti di coloro che salirono su un mezzo di trasporto analogo. Ragazze e ragazzi come loro. Questo pensiero mi angosciava. Pensavo che molto probabilmente quei giovani allora ignoravano sia la destinazione, sia l'epilogo di quel viaggio, per molti di loro conclusosi tragicamente.

Per noi invece l'esito di quel primo viaggio ha superato di gran lunga le nostre aspettative e soprattutto ha cancellato tutte le mie perplessità iniziali.

Così, forte di questa esperienza e ancor più motivata, ho accettato di organizzare il secondo viaggio ad Auschwitz del gennaio scorso. Qui la scommessa per me era ancora più significativa: far partire il treno dalla stazione ferroviaria di Carpi. Dalla stessa stazione da cui più 60 anni prima i prigionieri del campo di concentramento di Fossoli partivano alla volta di campi come Buchenwald, Mauthausen e appunto Auschwitz.

Un treno ancora una volta carico di umanità, di entusiasmo, e sicuramente anche di paura: la paura che si può provare anche solo immaginando quegli orrori, unita all'angoscia derivante dalla consapevolezza che si tratta di fatti realmente accaduti, per di più in un passato non troppo lontano nel tempo. Allo stesso modo, su quel treno, si respirava un'atmosfera ed un senso di appartenenza particolari, espresso così bene da quei tanti giovani che hanno dimostrato coraggio e volontà di conoscenza, giovani alle cui spalle stanno insegnanti ai quali va riconosciuto il merito di aver dato l'informazione prima e la motivazione poi, affinché fossero lì, consci del valore della loro presenza.

Giovani che hanno creato momenti di incontro, di confronto, su temi assolutamente delicati e importanti, ai quali hanno alternato la musica, il divertimento come è giusto che sia alla loro giovane età.

Ancora una volta, per me, poter essere lì in mezzo a loro, guardare i loro occhi persi in un'angoscia senza risposta, occhi che cercavano intorno un appiglio...ma c'era solo un silenzio assordante, un silenzio fatto di migliaia di presenze passate, le sentivi, vedevi gli sguardi nelle foto, la quotidianità persa nelle scarpe, nelle magliette, nei vestiti, negli abiti, nelle valigie, sentivi il loro muoversi nelle baracche fredde e nei sentieri ghiacciati, e il fruscio di passi ormai leggerissimi. Per fortuna c'erano i ragazzi a contenere tutta questa angoscia: nessuno di noi potrà più far finta di non sapere e la loro testimonianza sarà quella memoria che farà sì che tutto ciò non abbia a ripetersi. Questo è il mio auspicio, e per questo che noi continueremo viaggiare lunghi i binari di quella memoria.